

## BUONE NOTIZIE

MA NONOSTANTE MILLE DIFFICOLTÀ, AUMENTA IL NUMERO DEI DETENUTI CHE FREQUENTA L'UNIVERSITÀ E PRENDE UNA **LAUREA** IN CARCERE

# È SENECA IL MIO COMPAGNO DI CELLA

di Sofia Basso

**O**ra d'aria, rancio e discussione della tesi di laurea. Con un balzo del 60 per cento rispetto al 2017, i detenuti iscritti all'università hanno raggiunto la cifra record di 800. I dati del ministero di Giustizia parlano chiaro: nel 2018 si registra il numero più alto di laureati e diplomati (ma anche un forte aumento degli analfabeti). E se un tempo a proseguire gli studi erano essenzialmente i detenuti politici, adesso sono soprattutto i carcerati con condanne lunghe, compresi i reclusi al 41 bis: nei reparti di alta sicurezza gli universitari sono 223.

Non esiste un identikit preciso: ci si può imbattere nel commercialista che ha ucciso la moglie e in carcere decide di prendere la seconda laurea, oppure nel mafioso entrato con la terza media, che ha fatto l'intero percorso scolastico dietro le sbarre, e ora è vicino alla terza laurea; come pure nel delinquente albanese che ha iniziato a studiare in bagno per non disturbare i compagni di cella e adesso frequenta le lezioni in facoltà, rientrando in prigione la sera. Più del 90 per cento dei detenuti sceglie le materie umanistiche, con una netta preferenza per le discipline sociologiche e giuridiche.

Se dall'esterno può sembrare facile studiare in carcere, in realtà non lo è. Perché la galera è rumorosa, e serve l'autorizzazione anche per avere un libro o spostarsi in biblioteca. Inoltre pochi penitenziari offrono collegamenti web, pur limitati e tracciati, per comunicare con i docenti, seguire i corsi online o fare ricerca, e spesso l'unico ponte con gli atenei sono i tutor e i volontari. Così qualcuno si arrende. «Scrivo con profondo dispiacere» è

l'incipit dell'amara lettera di un detenuto iscritto all'ateneo di Sassari che ha rinunciato agli studi puntando il dito contro «le decisioni e le dinamiche attuate dalla direzione» del carcere. Persino gli universitari della casa circondariale di Parma, che beneficiano di un reparto separato e dell'accesso a internet, hanno preso carta e penna per segnalare un conflitto di orario della sala pc che li costringe a scegliere se studiare o pranzare, uscire per l'ora d'aria o vedere i parenti.

«La tendenza è a non dare qualcosa in più» fa notare Mauro Palma, Garante dei diritti dei detenuti, «eppure se un recluso esce con più strumenti culturali è meglio anche per la sicurezza di tutti». Le maggiori difficoltà le affrontano gli studenti al 41 bis, limitati nei contatti con l'esterno: «Invece di controllare pagina per pagina i libri in entrata, gli si potrebbe dare un sistema tipo kindle offline» propone Palma, che sottolinea il maggiore attaccamento alla cultura di chi studia in carcere. Se il garante è ottimista sulla diffusione di Skype dietro le sbarre, lo è meno sulla condizione delle donne, che in galera scontano maggiore marginalità: le universitarie sono solo 26. «La prigionia aumenta gli stereotipi: può capitare che nello stesso carcere agli uomini venga offerto un corso di informatica, alle donne lezioni di beauty o uncinetto».

L'incremento degli iscritti è legato soprattutto alla migliore organizzazione degli atenei, che l'anno scorso hanno dato vita alla Conferenza nazionale dei delegati dei rettori per i poli universitari penitenziari (Cnupp) proprio per coordinare l'offerta didattica in carcere. «In alcune prigioni

gli studenti sono collocati in poli attrezzati, in altri sono sparpagliati» spiega Franco Prina, presidente della Cnupp e professore di Sociologia giuridica a Torino, «il nostro obiettivo è arrivare a un contesto più omogeneo per garantire non solo il diritto allo studio, ma anche le sue condizioni. Del resto, un'indagine su un campione di Torino rivela che la recidiva per i detenuti universitari è solo del 10 per cento, contro una media del 70».

Aumentano anche le facoltà che organizzano attività all'interno dei penitenziari. «Tra Opera e Bollate abbiamo dieci corsi» dice Stefano Simonetta, professore di Filosofia medievale alla Statale di Milano, «metà degli studenti sono reclusi, l'altra metà liberi, con il pluriomicida settantenne seduto a fianco della ragazzina di 19 anni. I detenuti ci raccontano di come siano più liberi adesso di quando giravano ar-

mati. O di come Seneca gli abbia cambiato la vita». Ovviamente non mancano le critiche: «Capita che la polizia penitenziaria ci accusi di non avere rispetto per le vittime perché abbracciamo i carnefici» ag-

giunge Simonetta. «Non è così: la società è più sicura se chi ha commesso crimini esce dopo aver letto Dante o Kant. Molti reclusi ci dicono che studiare gli ha tolto la rabbia di conside-





rarsi vittime».

Talvolta a puntare i piedi sono i professori: qualcuno ha timore a entrare in un carcere, altri sono scoraggiati dalla burocrazia. Ma non manca chi lo considera parte del proprio lavoro. «I killer che ho incontrato erano molto preparati, i piccoli delinquenti più spiazzi. Tutti, però, sono rispettosi e preoccupati di fare brutta figura», racconta Lorenzo Montali, professore di Psicologia sociale alla Bicocca di Milano. Ogni tanto si iscrivono all'università anche detenuti giovani: «Hanno spesso percorsi scolastici precari e alti tassi di abbandono» precisa Giancarlo Monina, docente di Storia con-

temporanea a Roma Tre, «ma quando arrivano alla laurea è una soddisfazione perché possono investire il titolo all'esterno». Lui comunque non ha dubbi: «È un'esperienza utile per tutti: anche per il detenuto che fa un solo esame e poi rinuncia». □

**IL GARANTE:**  
C'È LA TENDENZA  
A NON DARE  
QUALCOSA  
IN PIÙ. A VOLTE  
BASTEREBBE  
UN KINDLE»

**IL DOCENTE:**  
«LA SOCIETÀ  
SARÀ PIÙ SICURA  
SE UNO ESCE DI  
QUA DOPO AVER  
LETTO DANTE  
O KANT, NO?»



Una lezione nel carcere  
di **San Vittore** (Milano, 2018)

